

Cacciatori di Segreti

La scelta

Cacciatori di segreti – La scelta
© Copyright 2015 Erika Vanzin
Illustrazioni copertina: Silvio Maccarrone
Prima Edizione
Pubblicato e stampato da CreateSpace
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-1505898675

Erika Vanzin:
www.cacciatoridisegreti.com
www.erikavanzin.com

Silvio Maccarrone:
silviomacca@tin.it
<http://silviomacca.blogspot.it/>

Dedico questo libro alla persona
che mi ha cresciuta come se fossi
una figlia fin da quando avevo tre
mesi.

Mi manchi ogni singolo giorno.

Capitolo 1

Le braccia erano incrociate sopra il banco e lentamente Eva vi appoggiò anche la testa. L'ora di biologia era sempre stata pesante per lei, ma in quel momento lo era più delle altre volte. Prima di passare in biblioteca da William e andare a pranzo con lui, subito dopo la lezione, doveva fare ancora un sacco di cose come appendere in bacheca i volantini e recuperare i cd che aveva acquistato quella mattina dal negozio di dischi. Anche quel giorno, come il resto della settimana, sarebbe stato frenetico. Non che l'estate fosse passata in sordina. Dopo la morte dei suoi genitori e la successiva ricerca degli assassini, non aveva avuto modo di rilassarsi. Tutto il tempo l'aveva passato a riprendersi dalle ferite riportate dopo il ruzzolone dal dirupo e a caccia di fantasmi assieme alla sua nuova famiglia.

Eva aveva scoperto cosa fosse realmente successo ai propri genitori e a quelli di William e Jason e da quel momento aveva ricominciato a vivere. Tutto era nuovo: famiglia, amici, casa e anche abitudini. Aveva faticato non poco a prendere il ritmo con una famiglia così numerosa. Le stanze erano a dir poco sovraffollate e lei difficilmente riusciva a ricavarsi lo spazio per stare da sola come a

volte desiderava. C'era sempre qualcuno che le gironzolava attorno e, per quanto le facesse piacere, non era abituata a tutto quel caos. A volte si ritrovava chiusa nel capanno degli attrezzi a rilassarsi, almeno finché qualcuno non la chiamava a gran voce dal cortile.

In mezzo a tutto quel trambusto riusciva comunque a gioire per il fatto che la sua storia con William procedeva finalmente a gonfie vele, nonostante avessero poco tempo per stare assieme. Lui aveva i turni in biblioteca, mentre Eva aveva dovuto sistemare tutte le faccende lasciate in sospeso dopo la morte dei suoi genitori, come l'affitto della casa in cui abitavano e l'eredità che le avevano lasciato. Mary e Jacob non erano entusiasti della loro relazione, come lei aveva previsto, ma certamente non la ostacolavano. Erano consapevoli che i due ragazzi erano abbastanza maturi da poter gestire eventuali litigi, pur vivendo sotto lo stesso tetto. Eva poteva capire le paure dei due genitori e lei stessa li aveva rassicurati sul fatto che i sarebbero comportati da persone adulte, qualunque cosa fosse successa. Questo discorso non allontanò tutti i dubbi da Mary e Jacob ma, per lo meno, rasserenò un po' i loro animi. Per quanto riguardava, invece, il loro rapporto fuori dalla famiglia avevano deciso di non nascondersi ma comunque di mantenere un basso profilo e di non ostentare la loro relazione. Non volevano alimentare più di quante chiacchiere non si fossero già create attorno alla famiglia. Era comunque una cosa che faticavano a fare con Genève che li chiamava gridando a gran voce “piccioncini” quando li incontrava assieme per strada.

Dal momento in cui Frances era partita per il college, la sorellina di William si sentiva un po' spaesata perché la sorella maggiore era la sua unica amica, almeno finché

Eva non era entrata a far parte delle loro vite. Genève si era aggrappata alla ragazza come a un'ancora di salvezza. Eva era contenta di averla attorno. Aveva sempre desiderato una sorella e un'amica con cui confidarsi anche se, a volte, la sua esuberanza arrivava al limite dell'invadenza. Quello che comunque portava le persone ad amarla era il fatto che tutto ciò che faceva era genuino, spontaneo e senza nessuna malizia. Il rapporto che si era instaurato con Eva era di una sincera e profonda amicizia. Spesso e volentieri le due si ritrovavano, oltre che a uscire assieme, anche a parlare, in camera dell'una o dell'altra, fino a notte fonda, o meglio Genève parlava mentre Eva ascoltava.

Eva guardò per l'ennesima volta lo scorrere delle lancette dell'orologio appeso in classe. Mancavano cinque minuti alla fine dell'ora, così cominciò a rimettere i libri nello zaino e a tirare fuori i volantini che aveva fotocopiato qualche ora prima assieme a Genève. Aveva deciso di contribuire alle spese della famiglia dando lezioni di musica nel suo tempo libero. Non che Mary e Jacob le avessero chiesto qualcosa, ma Eva si sentiva in dovere di farlo dopo tutto quello che loro avevano fatto per lei. L'avevano accolta in casa, curata, trattata come una figlia, il minimo che potesse fare era contribuire alla vita domestica così come facevano Jason, William e soprattutto Matt, ragazzo che aveva imparato a conoscere molto più approfonditamente nel corso dei mesi.

Lui era la persona della famiglia con cui Eva mai si sarebbe aspettata di instaurare un rapporto così stretto. Esuberante e sempre al centro dell'attenzione con gli scherzi, si era fatto in quattro per far sì che la ragazza si sentisse veramente parte della famiglia e ci riuscì perfettamente. Nei mesi trascorsi assieme, Eva aveva imparato a

conoscerlo non solo come giullare di corte ma anche come un ottimo ascoltatore e consigliere. Dopo ogni piccolo bisticcio con William, quando Eva non se la sentiva di rivolgersi a Jason per un consiglio, Matt era stato un ottimo amico che riusciva a dare un punto di vista maschile alla situazione facendo capire a Eva dove aveva sbagliato o meno.

Non appena suonò la campanella Eva afferrò lo zaino e si precipitò fuori ascoltando al volo gli ultimi suggerimenti per il test che il professore stava dando loro. Camminò con passo veloce lungo il corridoio esterno cercando di evitare la gente che le andava incontro. Era sorpresa che ancora non fosse arrivata Genève a chiederle di andare a pranzo con lei, poi guardò dall'altra parte del cortile, in direzione delle finestre della classe di letteratura francese e notò che tutti erano ancora seduti dietro ai loro banchi. Un sorriso sollevato le apparve sul volto facendola sentire un po' in colpa. Era contenta di non aver ceduto alle insistenze di Genève e non aver scelto quel corso facoltativo per l'ultimo anno. Ogni volta il professore tratteneva la classe ben oltre la fine dell'ora, soprattutto se era l'ultima della mattinata a ridosso della pausa pranzo. Per non parlare poi della quantità disumana di libri da leggere e tesine da elaborare a casa per la lezione successiva. Ogni volta la sorella tornava a casa furibonda e passava i pomeriggi chiusa in camera china sui libri con un broncio che le durava fino a sera.

Eva raggiunse l'enorme bacheca posta accanto all'entrata della sala mensa. Era intenta ad infilare le puntine agli angoli del foglietto con il suo annuncio quando una voce alle spalle la fece sobbalzare.

«Alla fine hai deciso di dare lezioni» disse una voce profonda e familiare.

Eva si girò di scatto e vide Jason intento a osservarla mentre fissava l'annuncio al pannello. Il rapporto che la ragazza non era riuscita a preservare interamente era quello con Jason. Da quando la relazione con William era diventata ufficiale, il loro era stato un lento ma inesorabile allontanamento. Parlavano, si incontravano a scuola e avevano un rapporto più che civile ma non c'era più quella complicità che li aveva uniti fin dai primi giorni del loro incontro. Eva era dispiaciuta per quella situazione e ci stava male, soprattutto perché non poteva condividere quel dolore con nessuno. Se almeno avesse potuto raccontare a qualcuno il suo tormento, sicuramente le sarebbe sembrato tutto più sopportabile. Invece si teneva dentro un magone che non sarebbe certamente scomparso in fretta. Era certa che anche Jason soffrisse per questo ma nessuno dei due aveva coraggio di fare il primo passo per ricucire il rapporto. Se si fosse venuto a sapere cosa realmente c'era stato tra di loro, William di certo avrebbe sofferto e nessuno dei due voleva dare un dolore al ragazzo, così preferirono sacrificare quello che avevano per non alterare l'equilibrio che si era venuto a creare.

«Mi hai fatto prendere un infarto! Devi smetterla di avvicinarti di soppiatto alle persone» disse Eva ancora con il cuore che le rimbombava nel petto.

«Hai deciso di lavorare» ribadì Jason senza cadere nel tentativo di Eva di sviare il discorso.

«Sì, ho bisogno di qualche soldo. Giusto per le spese per le uscite o poco più» cercò di tagliare corto Eva. Non aveva voglia di tornare a discutere con Jason dell'argomento. Lui le aveva già più volte ribadito quanto fosse in

disaccordo con la sua decisione di lavorare e non voleva tornare un'altra volta a spiegargli le ragioni per cui desiderava farlo.

«Lo sai che non è necessario, vero? Dovresti pensare solo a concentrarti sulla scuola e al college l'anno prossimo. Non sei un peso per Mary e Jacob» insistette ancora una volta Jason.

Eva rimase ancora una volta stupita di come Jason a scuola mantenesse le distanze con la loro vita privata. Nonostante affrontassero un argomento personale non chiamò i propri genitori mamma e papà, come faceva normalmente a casa, ma si riferì a loro con i nomi propri. Eva ammirò quella sua capacità di separare le due vite, cosa che alcune volte a lei riusciva difficile. Infatti, nonostante fosse il suo professore, in alcuni momenti si riferiva a lui con un tono un po' troppo confidenziale. Jason, comunque, riusciva sempre a correggere il suo errore in modo tale da non farla sentire in imbarazzo di fronte all'intera classe.

«Lo so che non sono un peso per loro ma vorrei contribuire almeno per quello che riguarda le uscite e i piccoli capricci che voglio comprare» rispose Eva un po' infastidita.

«I tuoi genitori ti hanno lasciato una piccola fortuna, non puoi usare quei soldi?» Chiese il ragazzo. «Lo so che non sono affari miei come decidi di spendere quel denaro ma vorrei che tu non trascurassi la scuola per cercare di mantenerti quando non è necessario» continuò a insistere Jason.

Eva sorrise. Le faceva ancora un piacevole effetto scoprire che il ragazzo si preoccupava per lei e ciò la fece

sentire meno a disagio per la piega che aveva preso la conversazione, ammorbidendo la sua replica.

«Lo sai che i soldi che mi hanno lasciato mi bastano appena per pagarmi la retta del college e l'appartamento in un'altra città. Preferisco mettere da parte i soldi che prendo dall'affitto della mia vecchia casa per mantenermi l'anno prossimo in qualsiasi posto deciderò di andare. Non è meglio se nei prossimi anni mi dovrò preoccupare solo dello studio e non di come farò per sopravvivere?» replicò Eva.

«Sì ma...» non fece in tempo a controbattere il ragazzo.

«Nessun “ma”» lo interruppe la ragazza. «Ti prometto che non trascurerò la scuola. In fondo si tratta solo di qualche ora di lezione durante la settimana» rispose Eva sentendosi nuovamente a disagio.

In quel momento però, il disagio non era dato dalla sua conversazione con il ragazzo. Non riusciva a capire il perché si sentisse così strana quando, distogliendo lo sguardo dal volto preoccupato di Jason, vide in lontananza una ragazza che li stava fissando. Era in piedi vicino alla porta d'ingresso aperta dell'aula di biologia, dall'altra parte del cortile. Eva la osservò per qualche secondo ma non la riconobbe. Ripose di nuovo lo sguardo sul volto del ragazzo.

«Conosci quella ragazza?» Chiese puntando il dito nella direzione dell'aula ma non appena spostò di nuovo lo sguardo si rese conto di puntare verso il portico vuoto.

«Quale ragazza?» Domandò Jason, girandosi verso il punto indicato alle sue spalle.

Eva rimase perplessa, era convinta che qualcuno li stesse fissando ma subito quella certezza svanì. Era evidente che non erano loro due l'oggetto di tanto interesse.

«Ero convinta che ci fosse una ragazza che ci stava fissando ma non la vedo più» rispose Eva scrollando le spalle.

«Sarà una nuova del primo anno. I ragazzini che vengono da fuori devono ancora abituarsi alla tua presenza. Sei ancora al centro dei pettegolezzi, lo sai?» Disse Jason prendendola in giro.

Eva lo sapeva eccome di essere al centro degli argomenti degli ultimi tempi, soprattutto per i ragazzi che abitavano fuori dalla cittadina e non avevano ancora avuto modo di abituarsi alla sua presenza. D'altra parte il suo incidente era stata la cosa più eclatante successa negli ultimi anni, quindi era normale che tutti ne parlassero ancora con l'eccitazione del primo giorno. Quello che preoccupava Eva non era tanto che quella ragazza li stesse fissando, quanto il fatto che potesse essersi fatta un'idea sbagliata sul rapporto che c'era tra lei e Jason. Temeva che qualcuno potesse percepire che tra loro due c'era stato qualcosa che andava oltre il normale rapporto tra fratelli e questo la turbava un pochino. Era una cosa alquanto improbabile ma la sua coscienza non del tutto pulita nei confronti di William la rendeva un po' paranoica. Il suo ragazzo, infatti, non sospettava di nulla.

«Probabile. Ormai ho fatto il callo per queste cose» disse Eva distogliendo lo sguardo dal portico e ritornando a concentrarsi sulla conversazione.

La ragazza si guardò attorno, vide che ormai la scuola era quasi vuota. Anche l'aula di Genève era deserta e questo le ricordò l'appuntamento con William. Guardò l'ora e si rese conto che aveva fatto tardissimo.

«Guarda che ora mi hai fatto fare. William avrà già finito di pranzare!» Disse a Jason con un sorriso che lasciava trasparire la sua voglia di prenderlo in giro.

«Scusami, non mi sono reso conto dell'ora. Sono in ritardo anch'io. Buon pranzo» le augurò Jason mentre si dirigeva verso l'aula dei professori.

Eva si chiese per quale appuntamento fosse in ritardo, poi, ancora una volta, sbirciò l'ora e correndo si diresse verso l'uscita. Attraversò il parcheggio in direzione della palestra, superata la quale avrebbe trovato la biblioteca dove lavorava William e nel frattempo controllò che nello zaino ci fossero i panini che aveva preparato con cura la mattina. Da quando era iniziata la scuola capitava spesso che si fermasse a mangiare nell'angolo più tranquillo della biblioteca. Non essendoci più la ragazza che l'aveva aiutato durante l'estate, William si ritrovò a coprire più di un turno di lavoro così Eva gli faceva compagnia durante il pranzo tra gli scaffali pieni di libri. Quella situazione a William non dispiaceva, perché quello era il posto più tranquillo dove poter studiare. Tutti i ragazzi più o meno si arrangiavano e pochi erano quelli che chiedevano informazioni o libri in prestito. Per lo più la gente andava lì a studiare e a consultare i testi. La maggior parte del suo lavoro si svolgeva la sera quando doveva riporre negli scaffali i libri che venivano consultati. Attività che comunque non gli rubava più di un'oretta al giorno. La tranquillità di quel lavoro gli permetteva di poter studiare e nel frattempo accumulare un po' di soldi per poter far fronte alle spese che la borsa di studio della Brown non copriva. Era infatti stato ammesso all'università ma aveva ottenuto di poter cominciare con un semestre di ritardo per poter così racmolare un po' di soldi per vivere a Providence.

Eva distolse lo sguardo dallo zaino e si accorse del grosso furgone parcheggiato dall'altra parte della strada. Lo riconobbe subito: era quello di Bill, l'uomo che li aveva aiutati durante l'estate a risolvere la questione dei fantasmi della miniera. Eva si meravigliò di vederlo lì e subito si trovò a chiedersi se per caso non fosse passato a prendere qualcuno a scuola. Eva si rese conto che in realtà non sapeva nulla di quell'uomo. Quando era stata in casa sua aveva avuto l'impressione che vivesse da solo e nulla le faceva pensare che in realtà non avesse una moglie e dei figli, oppure dei nipoti. Dopo che erano riusciti a risolvere il mistero che si insinuava nella cittadina fin dal lontano 1919, non l'aveva più visto e non aveva più avuto modo di parlare con lui.

Con un cenno della mano lo salutò ma lui non contraccambiò. Eva si voltò per capire se in realtà non stesse guardando qualcun altro ma dietro di lei non c'era nessuno. Proseguì senza dire una parola e con la coda dell'occhio notò che la stava seguendo con lo sguardo. Se non gli avesse mai parlato e non avesse mai saputo che tipo di persona fosse, avrebbe pensato che fosse un gran maleducato. In realtà era solo un uomo che non amava stare in mezzo alle persone e intrattenere grandi conversazioni ma che, se avevi bisogno di aiuto, era il primo a preoccuparsi e ad accorrere in soccorso. Almeno così si era comportato con Eva. Il fatto poi che fosse un grande amico di Jacob le faceva pensare che qualcosa di buono in lui ci fosse, solo che non fosse evidente ai più.

Eva accelerò il passo e ben presto si trovò di fronte alle pesanti porte della biblioteca. Non appena entrò William alzò lo sguardo dai suoi libri e le elargì uno dei suoi più radiosi sorrisi. Eva sondò con veloci occhiate che non ci

fosse nessuno nei paraggi poi si avvicinò al bancone che li divideva, vi si sporse e lo baciò delicatamente sulle labbra.

«Scusami per il ritardo. Jason non mi mollava più» si giustificò Eva.

«Si è perso in una delle sue lezioni fiume?» chiese William incuriosito.

Eva lo guardò con aria interrogativa. Jason era una persona appassionata del suo lavoro e quando iniziava a parlare tendeva a lasciarsi trasportare ma, fino ad allora, non lo aveva mai visto perdere il senso del tempo in quello che faceva. Probabilmente William aveva avuto modo di conoscerlo meglio da quel punto di vista.

«A volte si fa un po' prendere la mano quando ci sono argomenti che lo appassionano» spiegò William vedendo la sua faccia interrogativa.

Eva sorrise perché aveva capito cosa intendesse il ragazzo. Quella che aveva appena fatto era una perfetta descrizione di Jason.

«No, ma quale spiegazione, magari! Ha visto che appendevo i volantini per le lezioni di musica ed è partito con la solita predica» spiegò la ragazza.

«Capisco...» Disse William, lasciando la frase in sospeso e non sapendo più come continuare il discorso.

Già diverse volte, a casa, aveva assistito a queste discussioni e in tutta sincerità non se la sentiva di dare completamente torto al fratello. D'altra parte però quella che aveva di fronte era la sua ragazza, caparbia e cocciuta più di un mulo. Difficilmente sarebbe riuscito a farle cambiare idea, anche se ci aveva provato più volte.

«Lo so che non ti piace l'idea che faccia questo lavoretto ma sinceramente non capisco il perché. Come mai siete

tutti preoccupati del fatto che trascuri la scuola per questo?» Chiese Eva quasi infastidita.

«Non è tanto il fatto che trascuri la scuola. Abbiamo più che altro paura che ti sovraccarichi di impegni e poi non riesca a reggerli» cercò di spiegare William.

«Quante volte devo ripetervelo che sto bene?» Domandò Eva quasi stupita dall'ennesima preoccupazione.

«Lo so, continui a ripeterlo. Solo che non è passato molto tempo da tutto il disastro che è successo e vogliamo solo essere certi che tu ti sia effettivamente ripresa» cercò di spiegare William.

Eva sorrise. Da quando i suoi genitori erano stati assassinati, William evitava di associare i loro nomi alla parola morte. Anche quella volta aveva usato il termine disastro per descrivere la situazione. Amava quelle piccole attenzioni che il ragazzo le prestava anche se, spesso, le sottolineavano il fatto che non avrebbe più rivisto i suoi genitori. Da un lato capiva la preoccupazione della nuova famiglia, dall'altro però non sapeva come fare a far loro capire che stava realmente bene. Dopo la rapina erano successe talmente tante cose ed era stata catapultata in una realtà talmente diversa dalla sua che aveva metabolizzato più in fretta di chiunque altro il lutto per i suoi genitori. A volte si sentiva quasi in colpa nei loro confronti per essersi ripresa così velocemente.

«Ti prometto che se qualcosa mi turba o se sento di non farcela te lo dico, ok? Verrò a chiederti aiuto se ne avrò bisogno» tagliò corto Eva.

William sembrava più rassicurato, ma Eva sapeva che al primo gesto di nervosismo che le fosse uscito, tutte le paure sarebbero tornate ad investire il suo ragazzo.

«Hai portato i panini?» Cambiò discorso William, per allentare la tensione.

«Sì, ho una fame che neanche immagini» rispose Eva.

«Tutta colpa di Jason» disse William sorridendo.

«Di Jason, di Bill. Sembrava una congiura contro il nostro pranzo» precisò Eva.

«Bill? Quando hai avuto a che fare con lui?» Chiese il ragazzo perplesso.

«Poco fa era fuori dal parcheggio della scuola, ho avuto l'impressione che mi stesse fissando, ma quando l'ho salutato non mi ha risposto. Probabilmente non mi ha neanche vista» cercò di giustificarlo Eva.

«Strano che fosse qui fuori» disse perplesso William.

«Sarà venuto a prendere qualcuno a scuola» avanzò l'ipotesi Eva.

«Non credo abbia parenti in età scolastica, però bisogna dire che lui vive facendo vari lavori di manutenzione, può essere che sia venuto a sistemare qualcosa qui a scuola» spiegò William.

«Probabile...» Lasciò cadere il discorso Eva.

Non aveva voglia in quel momento di preoccuparsi per gli altri. Voleva solo concentrarsi su di lei e William. Nell'ultimo periodo era stata impegnatissima a organizzare una festicciola per il compleanno di Genève che sarebbe stato di lì a qualche giorno. Nulla di impegnativo, solo la famiglia, in casa, ma voleva che comunque la festa stupisse la ragazza, così aveva pensato a una festa a tema. Lei amava Dirty Dancing per cui Eva stava cercando abiti, decorazioni e tutto quello che potesse far entrare nello spirito di quel film. La cosa più difficile sarebbe stata convincere i maschietti a vestirsi come Johnny Castle ma Eva

sperava che per amore della sorella avrebbero fatto anche questo.

Giusto il tempo di finire i due panini che Eva aveva preparato che subito l'idillio e l'intimità della biblioteca semi-deserta andò ad infrangersi con l'arrivo dell'esuberante Genève.

«Buongiorno piccioncini! Lo sai che ti ho cercata ovunque?» Esclamò la ragazza rivolgendosi a Eva.

«Purtroppo mi hai trovata. La prossima volta mi dovrò nascondere meglio» scherzò Eva concludendo con una linguaccia in direzione della ragazza.

Eva aveva rivolto quella frase come uno scherzo ma in fondo sperava veramente di essersi nascosta bene. Aveva voglia di rimanere da sola con il suo ragazzo ma con Genève che le gironzolava sempre attorno era diventato pressoché impossibile avere un po' di intimità. Non che non apprezzasse la compagnia della ragazza, solo che a volte non capiva quale era il momento di lasciarli soli.

«Non preoccuparti, vi lascio a sbaciacchiarvi presto. Volevo solo chiederti a che ora pensavi di uscire questa sera» chiese Genève.

Eva l'aveva completamente scordato. Aveva promesso a Genève che avrebbero fatto una serata di sole donne. Sentendosi in colpa per il fatto di avere provato a nascondersi, Eva sorvolò sul fatto che non ne aveva voglia e sulla marea di compiti da fare per il giorno successivo e assecondò i desideri della ragazza.

«Pensavo di andare dopo cena all'Happy Days» rispose Eva.

L'Happy Days era un locale stile anni cinquanta che riprendeva lo stile della famosa sitcom andata in onda negli anni settanta. Era l'unico locale nella zona e per quel mo-

tivo era sempre affollato di liceali. Era stato creato inizialmente per i turisti che bazzicavano da quelle parti ma, dopo che le strutture alberghiere vicine alla Monument Valley erano state rimodernate e ampliate, i turisti si spostarono in altre zone e piano piano anche il locale si era svuotato della normale clientela. La nuova gestione lo aveva fatto tornare di moda tra i giovani del posto pensionando il vecchio jukebox declassandolo a semplice ruolo decorativo e trasmettendo musica più recente. Aveva poi riaperto, sul retro, l'ampio parcheggio che permetteva di consumare le proprie ordinazioni direttamente dalla macchina. Tutto ciò contrastava enormemente con l'ambiente circostante fatto di tradizioni native americane e con la popolazione che vi abitava, ma c'era talmente poco nei dintorni che bastarono piccole innovazioni per farlo tornare agli antichi fasti.

«Fantastico, non vedo l'ora!» Esclamò. «E tu non fare quella faccia, te la rubo solo per una sera» concluse Genève vedendo l'espressione contrariata di William.

«Per fortuna Frances è in California a studiare, altrimenti dovrei fissare un appuntamento per vedere la mia ragazza. Tra te, Jason, la scuola e il mio lavoro, se la vedo una volta a settimana è tanto» rispose William con un leggero sorriso sulle labbra.

«Senti, vuoi avere l'esclusiva? Non è mica una tua proprietà» rispose Genève un po' seccata.

«Lascialo perdere, si lamenta sempre» intervenne Eva sganciando un'energica gomitata a William.

«Ok, ci vediamo a casa allora. Ciao!» Rispose Genève che nel frattempo aveva recuperato il solito sorriso.

Detto ciò non aspettò neppure che ricambiassero il saluto che subito si dileguò tra gli scaffali.

«Non è una che perde tempo» commentò Eva.

«Di certo è una che lo fa perdere agli altri. Si può sapere perché mi hai fracassato le costole prima?» Chiese William massaggiandosi il costato.

«Perché sei sempre il solito musone. Lo sai che è rimasta spaesata da quando Frances è partita per il college, non potresti essere più carino?» Rispose Eva.

«Sì, ma con questa scusa lei ha il monopolio su di te e io devo accontentarmi di vederti dieci minuti a pranzo» disse William guardando l'orologio.

«Questa sera potresti venire in camera mia dopo che sarò tornata...» Suggerì Eva mentre si avvicinava per dargli un bacio.

Di solito non dormivano assieme. Era una cosa che si erano imposti per una questione di rispetto nei confronti delle altre persone che vivevano sotto lo stesso tetto ma in quel momento Eva decise di fare un'eccezione: era veramente da troppo tempo che non passavano del tempo solo loro due.

«E te ne freggi così della prima regola che ci siamo dati?» Chiese William con fare malizioso.

«Le regole sono fatte per essere infrante, no?» Lo punzecchiò Eva.

William sorrise e la baciò di nuovo, questa volta con più trasporto.

«Ci vediamo a cena» disse Eva alzandosi.

«Altri cinque minuti, ti prego» replicò William con una smorfia di supplica.

«Sei già qui da venti minuti, non ti pagano per giocare, lo sai?» Rispose Eva.

«Guastafeste!» La prese in giro William mentre la osservava che si dirigeva verso l'uscita.

Eva avrebbe voluto passare il pomeriggio assieme a lui ma aveva un sacco di compiti da fare. Se voleva finirli prima di uscire con Genève la sera, avrebbe dovuto rintanarsi in camera e isolarsi da ogni possibile distrazione.

* * *

Eva e Genève erano appena entrate all'Happy Days quando una cameriera vestita in stile anni cinquanta le fece accomodare a un tavolo e lasciò loro i listini.

«Non so di che cosa ho voglia. Ho mangiato troppo a cena» disse Genève mentre sfogliava svogliatamente il listino.

«Anch'io non ho molta fame. Se tua mamma continua a fare da mangiare così diventerò obesa entro capodanno» rispose Eva.

«Non dirmelo. Per fortuna faccio sport e mi tengo in forma. Dovresti farlo anche tu, sai?» La ammonì Genève.

«Meglio che tu non veda che cosa sono capace di combinare con lo sport. Sono talmente scoordinata che potrei uccidermi cercando di raggiungere una palla» rispose Eva.

«Su questo ti credo. Abbiamo appena finito di rimetterti a posto le ossa dopo l'ultima tua performance da scalatrice» ridacchiò Genève.

«Parla a bassa voce, nessuno conosce il mio incidente» la rimproverò Eva guardandosi attorno preoccupata che qualcuno potesse scoprire che tutta la famiglia aveva mentito allo sceriffo e all'intera comunità per coprirlo.

«Scusami, a volte me ne dimentico» rispose Genève dispiaciuta.

Eva sorrise alla ragazza, poi entrambe abbassarono di nuovo lo sguardo sul listino.

«Ci potresti dare altri cinque minuti? Siamo ancora indecise su cosa prendere» chiese Genève vedendo con la coda dell'occhio avvicinarsi un'ombra accanto a Eva.

«A dire il vero io sarei venuto a parlare con Eva» rispose una voce maschile.

Le due ragazze alzarono lo sguardo in direzione del ragazzo alto, con i capelli castani e la carnagione olivastra che si era avvicinato al loro tavolo.

«Perdonami, credevo fosse la cameriera» disse Genève in un sussurro quasi impercettibile.

Il ragazzo le sorrise ed Eva ridacchiò quando la vide arrossire prepotentemente dopo il gesto del ragazzo. Genève rimase letteralmente a bocca aperta.

«Posso sedermi?» Chiese il ragazzo indicando un posto accanto a Eva.

«Certo...» Rispose lei un po' scettica.

«Piacere, sono Anthony» si presentò il ragazzo facendo un cenno con la mano e guardando prima Genève e poi Eva.

«Io sono Eva e lei è Genève» contraccambiò Eva, togliendo dall'imbarazzo delle presentazioni la sorella che era ancora viola in volto.

«Lo so chi siete. Tu sei la sorella di Jason» disse indicando Genève «E tu sei Eva. Sono qui per le lezioni di musica» spiegò Anthony.

«Mi ero chiesta il perché ti fossi seduto qui, effettivamente» disse Eva con un sorriso.

«Non voglio rubarvi molto tempo, volevo solo sapere quando possiamo cominciare» disse Anthony.

«Non vuoi nemmeno sapere quanto ti costerà?» Chiese Eva stupita.

«Jason mi ha detto che sei brava, il resto non mi importa» rispose Anthony con fermezza.

Eva rimase stupita, sia per la sicurezza con cui il ragazzo era andato da lei, sia per il fatto che Jason l'avesse aiutata con le lezioni, sapendo che cosa pensasse realmente della sua decisione.

«Ok. Domani pomeriggio sei libero? Se vuoi ci vediamo a casa mia dopo scuola» disse Eva.

«Perfetto, a domani allora» confermò Anthony alzandosi velocemente.

Eva rimase sorpresa dalla sicurezza di Anthony.

«Porta il basso. Hai un basso vero?» Gli chiese mentre già se ne stava andando.

Anthony le sorrise e si girò per raggiungere i suoi amici in piedi accanto al jukebox. Eva lo osservò sbirciando da sopra la spalla, vide che parlava con alcuni di loro e ogni tanto si girava a guardare in direzione del loro tavolo. Non appena i loro sguardi si incrociarono Eva tornò a guardare Genève con un po' di imbarazzo. La ragazza aveva ancora la bocca spalancata.

«Ci sei oppure devo chiamare qualcuno a rianimarti?» Chiese Eva divertita.

«Hai visto quanto è bello quel ragazzo? E che voce profonda ha?» Disse Genève.

«Sì, ho notato che hai apprezzato» rispose Eva ridacchiando.

«Chi è? Come si chiama?» Domandò Genève.

«Vuoi dire che non hai sentito una sola parola della conversazione che abbiamo appena avuto?» Chiese Eva sbigottita.

Genève scosse la testa con un po' di imbarazzo.

«Ho avuto qualche problema a concentrarmi» sussurrò.

«Si chiama Anthony e ti conviene ricordarti il suo nome visto che domani dopo scuola verrà a casa nostra per le lezioni» suggerì Eva ridendo.

Le due ragazze scoppiarono in una fragorosa risata. Eva si girò di nuovo a sbirciare verso il ragazzo che era ancora impegnato a parlare con i suoi amici. Le sembrava un tipo sicuro e, da come si comportava in quel momento, era uno che amava stare al centro dell'attenzione. Non era esattamente il suo tipo ma poteva capire che cosa trovasse di tanto interessante in lui Genève: anche visto da dietro era niente male. Due spalle robuste, vita stretta, sembrava un giocatore di football.

La serata scivolò via serena e le due ragazze si divertirono parecchio tra risate e confidenze. Eva apprezzava la compagnia di Genève e si sentì in colpa quando ripensò a come si era comportata nel pomeriggio. Per quanto non fosse abituata a vivere in una famiglia così numerosa, questo non la giustificava a trattare male o ferire quelli che vivevano con lei. La serata si concluse non molto tardi. Le ragazze lasciarono il locale non senza salutare con un gesto della mano Anthony che si era girato a osservarle mentre uscivano. Questa volta anche Genève riuscì a sorridergli, nonostante le guance le andassero a fuoco. Lui però, non sembrò accorgersi della cosa perché il suo sguardo era concentrato su quello di Eva.

Il tragitto di ritorno fu un fiume di parole che uscì dalla bocca di Genève. Elencò minuziosamente ogni singolo motivo per cui Anthony era perfetto e ad Eva non restava che annuire sorridendo. Ogni sua obiezione sul fatto che non conoscesse abbastanza il ragazzo da poter essersene innamorata, veniva bocciata ancora prima di essere pronunciata. Eva adorava come la ragazza si lanciava in

queste cose con entusiasmo e l'unica cosa che in quel momento la preoccupò era che potesse prendere una cocente delusione se Anthony l'avesse rifiutata.

Eva entrò in camera richiudendosi la porta alle spalle senza accendere la luce.

«Bentornata!» disse William dall'altro lato della stanza.

Eva sussultò dallo spavento.

«Ma sei impazzito? Vuoi farmi morire?» sussurrò Eva.

«Sei stata tu a chiedermi di vederci quando saresti tornata» rispose William ridacchiando.

«Sì, ma non di aspettarmi al buio nella mia stanza come un serial killer» lo rimproverò Eva.

William ridacchiò mentre Eva si avvicinava a tentoni al letto. Quando gli fu vicino lo intravide con le coperte che gli coprivano in parte il torace nudo. Eva si abbassò per baciarlo, ma lui la prese e la trascinò sul letto. Le afferrò i capelli alla nuca e la tirò a se per baciarla con passione. Eva non fece in tempo a sfilarsi le scarpe aiutandosi con i piedi che subito William la fece stendere sul letto. Le scostò la maglia e con i baci assaggiò il sapore della sua pelle. Eva si morse il labbro nell'intento di sopprimere un gemito, afferrò con entrambe le mani la testa di William e desiderò che continuasse in eterno in quello che stava facendo. William si divincolò dalla presa, afferrò la maglia di Eva e con dolcezza la sfilò, poi sbottonò i jeans e in un attimo sparirono anche quelli. Solo in quel momento Eva si rese conto che William l'aveva aspettata a letto completamente nudo. Eva sorrise e prima che William potesse distendersi nuovamente accanto a lei lo fermò stendendo il braccio, si alzò poi di fronte a lui e lo baciò avidamente, assaporando ogni singolo momento. Fecero l'amore come mai prima di allora. La lontananza di quei giorni aveva

acceso una passione che non riuscirono a spegnere, o meglio, non vollero farlo.

Eva aprì gli occhi poco prima che suonasse la sveglia, cercò William accanto a lei ma non lo trovò. Era tornato a dormire in camera sua per evitare che qualcuno li scoprisse. Si preoccupava sempre di non creare tensioni tra le persone a cui voleva bene e per questo lo amava. Eva affondò la faccia nel cuscino, sentiva ancora il suo profumo. Avrebbe voluto rimanere tutto il giorno lì, ma il pensiero della scuola si stava già insinuando per farla alzare. Si mise a sedere sul letto e solo a quel punto notò un grosso fagotto appeso all'armadio. Si avvicinò per controllare cosa fosse e vide che all'interno c'erano i vestiti suoi e di Genève che Mary aveva preparato per la festa di compleanno. Eva sorrise al pensiero di quanto fosse gentile quella donna. Sicuramente non era abitudine della famiglia fare festeggiamenti del genere e l'avevano assecondata solo perché era lei ad organizzarla. Certamente in tutta la loro vita come famiglia non avevano mai fatto una cosa del genere ma anche loro avevano bisogno di distrarsi dopo tutto quello che era successo e avevano accettato la sua proposta. Eva sorrise di nuovo al pensiero che, se avessero saputo a cosa stavano andando incontro, probabilmente avrebbero bocciato la sua idea sul nascere.

I rumori che provenivano dalla cucina risvegliarono Eva dai suoi pensieri. Fece una veloce tappa in bagno, si vestì e andò a dare una mano a Mary che già stava preparando la colazione per tutti.

«Buongiorno» disse Eva elargendo un enorme sorriso.

«Buongiorno tesoro. Hai dormito bene?» Rispose Mary distogliendo per un attimo lo sguardo dai fornelli.

«Benissimo» rispose Eva con un sorriso, ripensando alla sera precedente.

Mary si accorse di quanto la ragazza fosse raggiante e a sua volta sorrise, forse intuendo che il motivo di tanta gioia era il figlio William.

«Ho visto che hai messo i vestiti nella mia camera. Grazie» disse Eva.

«E' un piacere aiutarti e poi è da una vita che non faccio queste cose. Mi ricorda quando a scuola facevo teatro» rispose Mary.

«Teatro? Sul serio?» Chiese Eva incuriosita.

«Sì, sono passati talmente tanti anni che avevo dimenticato quanto fosse bello tutta la fase dei preparativi prima della rappresentazione. E' forse la parte più bella: tutto il lavoro che piano piano vedi concretizzarsi in qualcosa di meraviglioso... altri tempi» spiegò Mary ricordando con un po' di nostalgia.

«Dovresti riprendere, lo sai?» Sugerì Eva.

Mary scoppiò in una fragorosa risata.

«Sto dicendo sul serio. Ormai non hai più figli piccoli da badare, potresti prenderti qualche momento solo per te stessa. Si vede che ti piaceva fare teatro, si capisce da come ne parli» ribadì Eva.

«Non lo so, è passato così tanto tempo...» Rispose Mary sorridendo ma con una vena di nostalgia nella voce.

Le parole di Eva l'avevano colpita. In fin dei conti non aveva tutti i torti. Aveva lasciato l'insegnamento da giovane quando si ritrovò con cinque figli piccoli da crescere ma ora che erano grandi aveva molto più tempo da dedicare a se stessa. Già tempo prima aveva valutato l'idea di tornare a insegnare ma l'aveva scartata perché mancava da troppo tempo e le cose erano talmente cambiate da quan-

do aveva cominciato a fare quel lavoro che sarebbe stato troppo difficile rimettersi al passo con i tempi. Il costo per gli aggiornamenti sarebbe stato eccessivo da sopportare per la famiglia: gran parte dei figli doveva ancora andare al college e le spese non erano poche. Il teatro però sarebbe stato meno impegnativo e sicuramente avrebbe risvegliato la vitalità che aveva una volta.

«Ci penserò» concluse poi.

Eva sorrise e pensò che fosse bello avere una passione. Lei non avrebbe mai pensato di vivere senza il suo basso. Quel pensiero le riportò alla mente le sue lezioni del pomeriggio.

«Mi ero quasi dimenticata di avvisarti. Oggi pomeriggio verrà qui un ragazzo per le lezioni di musica, per te è un problema?» Chiese Eva.

«No, assolutamente. Questa è anche casa tua. Apprezzo comunque che tu me l'abbia detto» rispose Mary.

Eva rimase perplessa. Quella era una delle regole base che le avevano insegnato i suoi genitori: se vivi assieme a qualcuno sei libero di fare quello che vuoi fintanto che la tua libertà non dia fastidio o limiti gli altri. Le sembrava il minimo chiedere il permesso per invitare qualcuno in una casa dove lei stessa era ospite. Mary si accorse dei dubbi della ragazza e sorrise.

«I tuoi genitori hanno fatto un gran bel lavoro con te, lo sai?» Aggiunse la donna.

Eva sorrise e si sentì scaldare il cuore da quelle parole. Era contenta che anche le persone che non li avevano mai conosciuti personalmente, potessero apprezzare quanto fossero stati eccezionali i suoi genitori capendolo da quello che lei era diventata. Era il miglior complimento che una persona potesse ricevere.

«Buongiorno. Che cosa state confabulando?» Chiese la voce squillante di Genève che era appena entrata in cucina.

«Stavo dicendo a tua madre che oggi pomeriggio verrà Anthony per le lezioni» spiegò Eva.

«L'amore della mia vita...» Disse Genève con un sospiro.

Mary ed Eva scoppiarono a ridere.

«Chi sarebbe l'amore della tua vita?» Chiese Jason entrando seguito a ruota da William, Matt e Jacob.

«Anthony, il ragazzo che viene a lezione da me oggi» rispose Eva mentre Genève le faceva segno di tacere.

«Anthony! Gli ho detto io di sentirti per le lezioni. Mi sembrava interessato» disse Jason.

Tutti lo fissarono con gli occhi sbarrati per la sorpresa.

«Che cosa avete da guardare?» Chiese poi.

«Ha appena detto che è l'amore della sua vita, non la uccidi per questo?» Domandò William indicando Genève.

«Anthony è un mio alunno, lo conosco. È un bravo ragazzo» rispose Jason sedendosi e afferrando la scatola dei cereali.

«È la fine del modo. Sta arrivando la fine del mondo!» Esclamò Matt con gli occhi spiritati, da pazzo.

Scoppiarono tutti a ridere, compreso Jason che era consapevole di avere destato scalpore con quella sua affermazione.

Il tragitto verso la scuola fu particolarmente animato quella mattina. Eva e Genève avevano continuato a scherzare con Jason come non capitava da tempo ormai. Il ragazzo era di buon umore e rideva con gusto a ogni battuta o presa in giro delle ragazze. Eva era particolarmente contenta di vederlo così e non riuscì a fare a meno di

chiedersi quale fosse la causa di tutta quella felicità. Non seppe darsi una risposta ma non le importò. I loro rapporti si erano certamente raffreddati negli ultimi tempi ma lei comunque ci teneva a lui e vederlo così sereno la rendeva felice.

Tanto piacevole fu il tragitto fino a scuola, quanto pesante furono le lezioni che ne seguirono. I professori erano soporiferi e non le piacevano particolarmente. Quella mattina, tra l'altro, non aveva neppure avuto lezione con Jason e il tempo che passò in aula le sembrò interminabile. Una cosa che Eva rimpiangeva della sua vecchia vita era la scuola. Non era ancora riuscita a integrarsi con i compagni di classe e i professori le sembravano più noiosi di quelli che aveva. Sapeva, quando era partita per andare a Los Angeles, che sarebbe stata dura da quel punto di vista ma non credeva che avrebbe impiegato così tanto tempo ad adattarsi. Forse l'estate era stata fin troppo movimentata, tanto da farle apparire tutto quello che succedeva più spento e monotono.

Fortunatamente suonò anche l'ultima campanella ed Eva volò fuori dalla classe. Ad attenderla appoggiato alla colonna che dava sul cortile c'era Anthony.

«Ciao. Cosa ci fai qui?» Chiese Eva sorpresa.

«Volevo chiederti se per te va bene oggi alle tre. O è meglio fare un altro giorno?» Rispose il ragazzo.

«Sì, dopo scuola... Come ci eravamo accordati ieri sera...» Disse Eva con un po' di perplessità.

Non riuscì a capire se il ragazzo la stesse prendendo in giro. Quando avevano parlato la sera precedente le sembrava di essere stata chiara. Non aveva indicato un orario preciso, ma con dopo la scuola intendeva dalle tre del pomeriggio i poi.

«Ok, non sono venuto qui per questo» spiegò Anthony con un mezzo sorriso imbarazzato.

«Allora hai sbagliato persona?» Chiese Eva, che ormai non ci capiva più niente.

«No, figurati, non ho sbagliato. Era che volevo parlarti» spiegò Anthony sempre più imbarazzato. Con il sorriso teso in faccia e la mano che sfregava nervosamente dietro la nuca, il ragazzo guardò per terra indugiando solo per qualche secondo sul volto di Eva.

«Allora che si dice?» Chiese la voce squillante di Genève che li aveva raggiunti.

«Niente, Anthony mi stava chiedendo l'orario per le lezioni di oggi» disse Eva, togliendo il ragazzo dall'imbarazzo.

Anthony la guardò e con un sorriso la ringraziò per non aver sollevato altri argomenti, anche se era ormai chiaro che la storia dell'orario fosse solo una scusa.

«Ma non era dopo la scuola? Allora non sono l'unica che si dimentica le cose!» disse ridendo e dando una leggera gomitata al braccio di Anthony.

Il ragazzo la fulminò con lo sguardo. Eva si accorse della cosa e non le piacque per niente l'atteggiamento che dimostrò con Genève. La ragazza era stata indiscreta e aveva smascherato la sua bugia ma non l'aveva fatto di proposito, non poteva saperlo e questo non gli dava il diritto di ferirla. Genève dal canto suo aveva interpretato la sua reazione come un fastidio per la leggera gomitata e subito si scusò con lui.

«Perdonami, a volte dimentico che non a tutti piace il contatto fisico» disse mortificata.

Sul volto del ragazzo ricomparve il sorriso.

«Non preoccuparti, non ce l'ho con te» farfugliò come scusa Anthony.

Eva apprezzò il gesto del ragazzo ma non le andò via quel senso di disagio che le era piombato addosso. Levò lo sguardo dai due che aveva di fronte e guardò lungo il corridoio che aveva alla sua destra. Ancora una volta la ragazza che il giorno prima la stava fissando mentre era con Jason la guardava fissa negli occhi. Senza pensarci e togliere per un secondo lo sguardo dal suo volto, decise di andare a parlarle.

«Ci vediamo oggi. Devo andare» disse Eva agli altri due mentre già se ne stava andando.

Anthony e Genève si guardarono non capendo che cosa le fosse successo.

«Ho detto qualcosa che non va?» Chiese Anthony a Genève.

«No, tranquillo, è strana di suo» rispose la ragazza. «Credo che soffra di stress post traumatico dopo la morte dei suoi genitori» aggiunse convinta.

Anthony la guardò come se fosse appena fuggita da un ospedale psichiatrico.

«Ma lo sai di che cosa stai parlando?» Chiese il ragazzo con una vena acida.

Genève lo fissò imbarazzata. Per la prima volta nella sua vita non riusciva a dire una parola alla persona che aveva davanti. Anthony era simpatico, carino e affascinante ma a volte le sembrava che la sua presenza gli desse fastidio. Per un attimo si sentì inadeguata e fuori posto, poi ci pensò e si convinse che la conosceva troppo poco perché fosse veramente infastidito da lei e il sorriso le tornò sulle labbra.

«Non importa» gli disse sorridendo.

Anthony sorrise anche lui, tornando alla sua normale espressione serena.

«Lo sai che tra qualche giorno è il mio compleanno? So che Eva mi sta organizzando una festa, non stupirti se inviterà anche te» aggiunse Genève rinvigorita.

Anthony sembrò galvanizzato dalla notizia appena ricevuta.

«Non potrei mancare per niente al mondo» disse con un sorriso che gli illuminava il volto.

Genève non riuscì a credere alle sue orecchie. Aveva appena invitato Anthony alla sua festa e lui aveva detto di sì. In quel momento sentiva sinceramente che quello era il giorno più bello della sua vita ed era convinta che sarebbe stato scalzato dal primo posto della classifica dei giorni più belli dalla sera della festa per il suo compleanno.

«A proposito, Eva non sa che so della festa. Non dirle che te l'ho chiesto. Comunque non preoccuparti, farò in modo che ti inviti» disse Genève con un sorriso che poteva rischiarare una notte di tempesta.

Mentre Anthony e Genève chiacchieravano, Eva aveva quasi raggiunto la ragazza che stava seguendo e che nel frattempo si era voltata e stava procedendo a passo spedito lungo il corridoio. L'aveva quasi raggiunta quando dall'aula di letteratura francese uscì un gruppo di studenti che si infilò in mezzo alle due. Eva cercò di farsi spazio ma nel frattempo perse di vista la ragazza. Appena riuscì a superarli, si guardò attorno cercando di individuare tra le persone quella che stava cercando. Non la vide così decise di seguire il flusso di studenti che si avviava verso l'uscita per vedere se anche lei si fosse diretta verso l'area dove di solito pranzavano.

Eva sbucò nell'ampio parcheggio della scuola. Alcune macchine stavano sfilando verso la strada. Arrivò fino al centro e girò un paio di volte su se stessa scrutando attentamente i volti delle persone. Non trovò la ragazza ma vide appoggiato alla fiancata del proprio furgone Bill. Non appena la notò iniziò ad incamminarsi verso di lei. Con passi lenti ma ben ampi arrivò a guardarla dritta negli occhi.

«Buongiorno» salutò Eva con un po' di esitazione.

«Tu lo sai perché sono qui, vero?» Chiese bruscamente l'uomo.

Eva notò che Bill non aveva l'abitudine di salutare e quello un poco la infastidì, le faceva piacere incontrare persone educate, per quanto poco lo fossero.

«A dire il vero non ne ho la più pallida idea» rispose Eva un po' seccata.

«Non ti è successo niente di strano in questi giorni?» Chiese Bill.

Eva ci pensò qualche secondo. Tutta la sua vita era strana da qualche mese a quella parte. Era vero che qualche volta si sentiva osservata ma le capitava spesso che la gente si fermasse a fissarla e a fare pettegolezzi su di lei da quando abitava lì. La ragazza che la stava tenendo d'occhio da un paio di giorni non era di certo una rarità.

«No, non mi è successo nulla di strano» rispose convinta.

«Sei sicura? Pensaci bene, magari c'è qualcosa che non va, ti senti bene?» Insistette l'uomo.

Eva si infastidì vista la piega che aveva preso la conversazione. Perché Bill le faceva quelle domande assurde? Perché si preoccupava della sua salute? Si era sempre sforzata di capirlo, di giustificare il suo comporta-

mento un po' bizzarro ma in quel momento non riusciva a dare una spiegazione a tanta insistenza.

«No, non sto male! Si può sapere che cosa vuoi da me?» Chiese Eva allarmata.

«Non è finita Eva. Non è finita!» Rispose in modo enigmatico Bill.

Eva si sentì gelare il sangue nelle vene. Non aveva il coraggio di pronunciare ad alta voce la domanda.

«Cosa non è finito?» Chiese infine.

«La storia della miniera, non è finita» spiegò Bill.

Eva non ne volle più sapere. Per lei fu abbastanza, preferì troncare quella conversazione. Quello che successe alla miniera era un capitolo chiuso. Avevano scoperto cosa era accaduto ai suoi genitori, avevano fatto in modo che non capitasse più e questo era abbastanza per lei. Aveva visto lei stessa quei fantasmi bruciare assieme ai corpi. Era tutto finito, l'aveva visto con i suoi occhi.

«È finita, te lo dico io. Ho visto quelle cose bruciare con i corpi, l'ho visto con i miei occhi» disse Eva arrabbiata.

«Ti dico di no Eva...» Cominciò Bill.

«No Bill. Ti dico che è finita e non ho intenzione di proseguire con questo argomento!» lo interruppe la ragazza.

Eva girò i tacchi e con passo deciso ritornò verso la scuola. Bill tornò al suo furgone e la guardò allontanarsi.

Furiosa. Quello era ciò che si sentiva in quel momento. La conversazione con Bill l'aveva fatta imbestialire e prima di passare da William per il pranzo decise di andare a rinfrescarsi il viso e riprendere il controllo. Era quasi arrivata al vialetto che portava all'ingresso quando, alzando lo sguardo, vide in lontananza Jason ridere a crepapelle.

Decise di avvicinarsi per raccontargli di Bill, ma vide che non era solo. La professoressa di matematica era con lui e teneva una mano stretta sotto il braccio di Jason. Eva sentì di che cosa stessero parlando ma l'atteggiamento apparve molto intimo. Fu palese che tra i due ci fosse confidenza e complicità. Eva si sentì stringere il cuore e lo stomaco in una morsa di gelosia. In quel momento comprese la felicità che in quei giorni permeava i gesti di Jason, ne stabilì l'origine e, per quanto si sforzasse di ripetersi che doveva essere contenta per lui, non ci riuscì. Era gelosa che un'altra donna si avvicinasse a colui il quale era stato la sua prima cotta, il suo primo bacio. In quel momento dimenticò completamente di essere innamorata di William.

Eva sentì l'aria uscire dai suoi polmoni per poi faticare a rientrarci. Un senso di nausea la colpì come uno schiaffo. La vista cominciò a offuscarsi e le orecchie le ronzarono paurosamente. Sentì le gambe che le cedevano e decise di sedersi sul marciapiede per non accasciarsi. Raggomitolata su sé stessa con la testa stretta tra le braccia, cercò di fare respiri profondi per non svenire.

Bill da lontano osservava la scena preoccupato. Era quasi intenzionato ad aprire lo sportello e a correre da Eva quando notò una macchina entrare nel parcheggio. Alan scese di corsa senza nemmeno spegnere il motore e si precipitò da lei.

«Eva stai bene? Ti ho vista dalla strada, è tutto ok?» Chiese preoccupato. Cercò di spostarle i capelli dal viso per vedere se era svenuta.

«Tutto ok» rispose Eva guardando in faccia il ragazzo. Subito non riconobbe la sua voce.

«Sei sicura? Dalla strada sembrava che dovessi svenire da un momento all'altro» insistette Alan preoccupato.

«È per questo che mi sono seduta» rispose Eva sorridendo.

Pensò che fosse inutile cercare di nascondere la cosa e poi non se la sentiva di camminare fino in biblioteca, preferì chiedere un passaggio a casa. Avrebbe chiamato William per tranquillizzarlo finché tornava in macchina.

«Non me la sento di aspettare Jason per tornare, mi daresti uno strappo fino a casa?» Chiese al ragazzo.

«Certo che ti do un passaggio, ci mancherebbe altro!» Rispose Alan mentre la aiutava ad alzarsi.

Eva si accomodò sul sedile lato passeggero e aspettò che quel dolcissimo ragazzo la portasse a destinazione.